

Robert Carsen: Come nella Tebe di Sofocle, nelle democrazie in crisi il silenzio diventa complicità'

Il grande regista canadese conclude a Siracusa la sua trilogia tebana con 'Antigone'. A HuffPost racconta l'attualità della tragedia: Il popolo non è d'accordo con Creonte, ma ha paura di parlare. Accade ancora oggi" Nella visione di Robert Carsen, regista teatrale tra i più importanti nel mondo, Tebe non è soltanto la città tragica per eccellenza, segnata dalla peste, dalla colpa e dalla maledizione familiare. È una società intrappolata nella guerra, attraversata dalla paura e incapace di spezzare la spirale della violenza. Con l' Antigone in scena al Teatro Greco di Siracusa nell'ambito della 61esima stagione dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico (INDA), il regista canadese chiude la sua trilogia sofoclea dopo Edipo Re ed Edipo a Colono, costruendo uno spettacolo che riflette sulla fragilità delle democrazie, sul rapporto tra coscienza e potere e sulla necessità, oggi più che mai, di trovare il coraggio di prendere posizione. Lo abbiamo incontrato poco prima del debutto siracusano e dell'assegnazione dell'Eschilo d'oro 2026 da parte dell'INDA. Antigone prende avvio dalla fine di una guerra fratricida, ma sulla scena restano tutte le conseguenze morali e concrete del conflitto. Come dialoga tutto questo con il presente? È come se questo testo fosse stato scritto oggi, non duemilacinquecento anni fa. Sofocle aveva intuito con impressionante lucidità i meccanismi delle società umane e i dilemmi morali che ogni individuo si trova ad affrontare. Dentro questa tragedia ci sono domande che continuano a perseguirci: fino a che punto assecondare il potere, quanto costa restare fedeli alla propria coscienza, cosa accade quando la paura diventa il principio che governa una comunità. Anche il ruolo della donna e il rapporto tra donna e potere sembrano temi straordinariamente attuali. Oggi cosa rappresenta Antigone? Per me Antigone rappresenta innanzitutto il coraggio di non rinunciare alla propria voce e di denunciare ciò che è ingiusto. Lei è disposta a pagare fino in fondo il prezzo della propria scelta, senza sottrarsi alle sue conseguenze. In questo senso è una figura profondamente contemporanea: ci ricorda che il silenzio, soprattutto al tempo della crisi delle democrazie, può diventare una forma di complicità. Eppure prendere posizione, anche in questa tragedia, non appare affatto semplice. È difficile, ma necessario. Durante lo spettacolo si percepisce chiaramente che il coro, ovvero il popolo, non condivide le decisioni di Creonte, ma nessuno trova il coraggio di dirlo. Ed è esattamente così che le democrazie cominciano a indebolirsi: quando la paura diventa più forte della capacità di esporsi. Ed è anche per questo che Antigone continua a essere così importante: perché parla dell'umanità intera, è una tragedia universale. Che tipo di tiranno è Creonte? È un uomo assetato di potere o qualcuno che usa il potere per nascondere la propria debolezza? Forse entrambe le cose. Creonte attraversa tutta la trilogia tebana e questo ci ha permesso di osservarlo a lungo. Non ha l'istinto del leader, non possiede la spontaneità e l'apertura di Edipo. È qualcuno che ha studiato per diventare politico. Quando finalmente ottiene il potere, però, scopre quanto sia difficile mantenerlo. Ed è lì che nasce il timore: le sue decisioni si fanno sempre più rigide, sempre più estreme, per non perdere il controllo. Ma quando il potere si fonda sulla paura, la democrazia comincia a incrinarsi. Ed è in quel momento che la tragedia torna a dialogare esplicitamente con il nostro presente. Lo dicevamo: Antigone chiude la sua trilogia sofoclea. Che cosa le ha lasciato questo percorso? È stata una delle esperienze più importanti della mia vita. E molto dipende da questo teatro e dalle persone che lo animano. A Siracusa esiste ancora qualcosa di rarissimo: un rapporto autentico tra il testo, gli attori e il pubblico. Qui la parola è centrale, viva, ascoltata davvero. E per un regista è un privilegio straordinario.

